

TESTIMONIANZA di ODINO Giuseppe Emanuele, nato a Gavi Ligure - Frazione Alice - l'8 giugno 1924 e residente in Belgio, Rue du Ham 96 - 1180 - Bruxelles - tel. 742.188, con domicilio a Genova-S.P.D'Arena, Via G. Cantone n. 17/16 - tel. 468.310.- (resa il 12 aprile 1976)

Nome di battaglia "CRIK" - del Btg. Alessandria

"Durante la guerra ero sfollato con la famiglia a Serravalle Scrivia, pur mantenendo il domicilio a Genova. Dopo l'8 settembre 1943, mi misi in collegamento con GianCarlo ODINO di Carresio, capitano di fanteria in congedo, all'epoca di 45 anni, il quale, antifascista da sempre e coesistente di mio padre, si interessava attivamente della Resistenza.

Il Cap. ODINO mi diede incarico di organizzare la Resistenza in quel di Serravalle Scrivia e di avviare i giovani verso la montagna. C'era il problema dell'armamento che cercammo di risolvere raccogliendo quelle poche armi che riuscimmo a recuperare. Venni però individuato e fui consigliato dall'organizzazione a passare in montagna.

Dapprima, riparai ad Alice dai nonni materni, mantenendomi in collegamento con Serravalle e Genova, ma poi fui costretto a portarmi in zona, per la mia sicurezza personale. Passai da Carresio e, con il Cap. ODINO e un gruppo di ragazzi, raggiunsi la cascina ROVERNO, dove costituimmo il primo gruppo di reclutamento. Il gruppo non aveva nome e si può benissimo chiamare "BANDA ODINO"; in esse confluirono altri giovani della zona che va da Ovada a Serravalle.

Verso la BENEDICTA, c'erano già altri gruppi, comandati da un maggiore degli alpini, nome di battaglia "ETTORE"; se non vado errato, io mi portai su verso la fine del gennaio 1944. Ad un certo momento, ci trovammo al ROVERNO qualcosa come 200 persone circa: eravamo sistemati con specie di letti sovrapposti e logicamente non ci potevamo lamentare, tenuto conto dell'eccezionalità del momento. Erano tutti ragazzi dei paesi vicini e ciò costituiva un vantaggio per il rifornimento dei viveri, che prelevavamo con spedizioni di pattuglie a casa dell'uno o dell'altro.

Il ten. MERLO venne da noi quando la sua banda si sciolse con l'uccisione di PUNY di Voltaggio, che io non ho conosciuto. Con MERLO c'erano anche RENATO La Spezia da sopra Besio, William PESTARINO da Cà di Piaggio (Parodi Ligure), ufficiale dell'esercito, e si formò un gruppo di Ufficiali ai quali il Cap. ODINO mi aggregò. Rimanemmo al ROVERNO e le nostre azioni si limitarono al recupero di armi e a qualche sparatoria contro fascisti e tedeschi. Ma le armi continuavano a scarseggiare e noi avevamo riposto molte speranze nelle promesse dei lanci alleati. Ricordo sempre le frasi convenzionali che avevamo per la segnalazione dei lanci: "Il fieno è nella cascina" e quale secondo messaggio: "L'ape fa il miele".

Ogni sera scendevo ad Alice per ascoltare radio Londra e sentire se fosse trasmesso il messaggio convenuto, ma inutilmente. Dopo, ci organizzammo al ROVERNO, dove installammo una fadia che eravamo riusciti ad ottenere.

Un lancio solo venne fatto nella valle degli EREMITI, ma a favore della III Brigata "LIGURIA", dalla quale avemmo delle armi, insufficienti, ma mai avemmo dei lanci per la nostra banda. Quindi, non potemmo risolvere il problema dell'armamento e ci venimmo a trovare in pieno rastrellamento pressoché disarmati.

Seconda me, questo è il principale motivo del massacro successivo.

MERLO con fratelli e qualcuno di Besio facevano parte, a titolo individuale, della banda "ODINO", nella quale erano confluiti dopo che la banda "PUNY" si era sciolta.

Erano tutti, come lo ero io, agli ordini di ODINO.

La banda di PUNY e di MERLO era composta da un gruppo di persone che non se ne sapevano qualificare partigiani e che esplicava una certa attività propria, forse allora conveniente perchè c'erano degli ex prigionieri russi che dovevano sopravvivere. Non c'era una particolare maturità politica e compiere azioni che non veglie giudicare, ma che talora si resero pericolose e inutili. Fecero, ad es., un'azione tra Alice e Gavi ferendo un tedesco e un altro riuscì, ferito pure, a raggiungere il suo Comando, mettendo a repentaglio i paesi senza ragione e queste, a mio avviso, sono cose gravi su cui bisogna riflettere; non si uccide un tedesco in un paese per portargli via le scarpe! Non so chi comandasse la banda, ma credo che tra PUNY e MERLO, il cui nome di battaglia era "GEPIN", ci fosse una specie di accordo, che non conosce bene e che non ho mai approfondito. Un fratello di MERLO fu fucilato alla Benedicta, mentre l'altro si salvò.

Ciò accadde ancor prima che ODINO costituisse la sua banda e ciò si verificò nel mese di dicembre 1943. Dopo questa azione, scorse il pericolo, poi sventato, dell'incendio dei paesi da parte dei tedeschi. Ma questo, direi, è stata l'epistola che fece sciogliere la banda PUNY-MERLO, da cui era assente ogni collegamento col fondovalle, mentre la banda ODINO era collegata col partito liberale, per il cui tramite dovevano ricevere i lanci. Il commissario della banda ODINO era ARECCO, comunista.

Circa una decina di giorni prima del rastrellamento ci fu la fusione delle due bande, quella di ETTORE e quella di ODINO, che avvenne in seguito ad una riunione svoltasi alla BENEDICTA fra i responsabili dei due gruppi. Alla riunione c'ero io, il cap. ODINO, ARECCO e WILLIAM (Pestari-ne), fucilati entrambi al Turchino, e RENATO, della nostra banda, ETTORE, LEO e altri della III Brigata "Liguria". Furono stipulati accordi, mentre la decisione finale fu questa: scambio di uomini e di materiali e fusione delle bande, senza denominarne il gruppo risultante. ETTORE ne divenne il Comandante e ODINO ebbe la responsabilità di tutta la parte logistica e dei rifornimenti. Quel giorno avemmo degli stenti dalla III Brigata "LIGURIA", che aveva già ricevuto dei lanci, e ci furono accordi sullo scambio di viveri e di tecnici: noi avevamo, per es., un radiotecnico, nome di battaglia "MARCONI", di Serravalle, che andò con ETTORE per installargli una linea telefonica da campo, fra il Comando e la Benedicta. Marconi era uno che aveva portato su da Serravalle e morì alla Benedicta. Uno dei fratelli è ancora vivo e abita a Serravalle.

Gli accordi che ETTORE e ODINO avevano preso, sapendo del rastrellamento ed essendo pressochè disarmati, erano questi: nel caso fossimo stati attaccati, avremmo dovuto sganciarsi e ritirarsi subito verso la Benedicta, cosa che noi facemmo. Purtroppo, quando arrivammo alla Benedicta, invece di trovarvi i partigiani, vi trovammo già i tedeschi. Noi saremo stati circa duecento e, partiti dal ROVERNO, non facemmo la strada normale, ma salimmo sulla montagna invece di fare tutto il giro dove c'è la strada adesso, e scendemmo a precipizio nel Gerzente sotto gli EREMITI perchè sopra di noi volteggiava una "cicogna", alla quale sparammo coi fucili mod. "91", che avevamo raccolti sulla Becchetta, ma senza colpirla. I tedeschi erano saliti dalle LAVAGNINE e ci sparavano addosso con le mitragliatrici pesanti; io fui ferito da un proiettile di rimbalzo e feci ritirare il mio gruppo di uomini al coperto. Riuscimmo, poi, ad avviarcì per la strada attuale, che allora era in terra battuta, e ad inoltrarci nelle gole dei monti, mettendoci così al riparo dalla cicogna e dagli attacchi tedeschi, portati con armi pesanti. Arrivati sopra la Benedicta, verso la 15-16 del pomeriggio, avemmo la sorpresa di trovarvi già i tedeschi. Allora, tornammo indietro e

ci nascondemmo nelle rocce delle tane del lupo, fra il Tebbie e la Benedicta, che io non conoscevo, con l'intenzione di far venire sera per poi sganciarsi verso le Figne e dirigersi verso Busalla per raggiungere la zona dell'Antela. Minammo, con molta premura e poca esperienza, la zona antistante la tana del lupo e aspettammo. Infatti, vedemmo un centinaio di tedeschi divisi in due gruppi passare a distanza una prima volta provenienti dalla Benedicta e poi, quasi all'imbrunire, ritornarono indietro. Noi ci sentivamo quasi sicuri, ritenendo che, com'era già accaduto, non ci vedessero. Probabilmente la ciccagna ci aveva segnalato al mattino e loro avevano fatto una puntata per agganciarci. Le tane del lupo si raggiungono scendendo dalla Benedicta quasi verso il ponte del Gerzente; altrimenti, si va a destra e si costeggia alto il torrente; partendo dalla Benedicta, dopo due o tre curve della strada attuale, si scende a destra per una strada del carro proveniente dal ruscello e si arriva in una zona rocciosa, dove sono parecchie caverne naturali. Non furono fatte saltare dai tedeschi. Pare che fosse una zona aurifera e fossero, un tempo, cave di cercatori d'oro. Per 20 metri circa sono tutte rocce. Sopra è zona boschiva.

Purtroppo, al secondo passaggio dei tedeschi, un cane bastardo, che MERLO aveva portato da Besio al Roverno e che era sempre con i fratelli MERLO e che non si era mai messo dal ROVERNO, quel giorno ci aveva seguiti e cominciò ad abbaiare. Qualcuno cercò di prenderlo per la gola e soffocarlo, ma non ce la fece. I tedeschi sentirono il cane e videro qualche cosa muoversi; si apprestarono ad attaccare, quando WILLIAM fece saltare le mine. Probabilmente alcuni tedeschi rimasero sette, ma ritengo che lo scoppio avesse fatto più rumore che danni sperati. Erano circa le 18,30/19 e cominciava a farsi sera: i tedeschi, dopo aver indietreggiato, cominciarono a sparare alla luce dei bengala e ad avanzare; noi rispondemmo al fuoco, ma qualcuno sette si era già arreso. Alla fine fummo sopraffatti e catturati quasi tutti ad eccezione di alcuni, compresi il fratello di MERLO, che riuscirono a salire oltre le rocce, nel bosco soprastante. Alla luce dei bengala, ci accompagnarono, con le mani alla nuca e in fila indiana, alla BENEDICTA. Erano tutti vestiti da tedeschi, ma qualcuno parlava anche italiano: probabilmente c'erano diversi sud-tirolesi. Tengo a precisare che durante il tragitto dal ROVERNO alla BENEDICTA qualcuno si era sbandato e non ci aveva seguiti. E' con rincrescimento che debbo affermare che "GEPIN" fu uno di cedere e non tenne fede all'accordo di stare tutti insieme, ma se n'andò, tagliando la corda subito appena cominciate il rastrellamento, per conto suo. Non venne verso la Benedicta e non ci andò mai, perchè aveva paura. Non si era mai allontanato dal ROVERNO per quest'altra zona. Fu un mitra di meno per difenderci dai tedeschi. Sparò come iniziò il rastrellamento. Le cercammo e non le trovammo. Questo tengo a precisare e vorrei che la storia partigiana lo sapesse: la lotta era dura, la vita difficile per tutti, anch'io con il mio sten potevo andarmene tranquillamente, avrei raggiunto sicuramente zone calme e beate. La storia questo deve saperlo. I due altri fratelli MERLO erano con me: uno fu fucilato alla BENEDICTA e l'altro, come sopra ho accennato, riuscì a salvarsi salendo sopra le rocce e nascondendosi nel bosco. Anche un fratello di ARECOE, il commissario, si salvò nelle stesse mode e adesso abita a La Valle, fra Alice e Besio, e di nome si chiama CALISTO, che poi fece il partigiano con la banda MERLO, dopo la Benedicta.

Alle tane del lupo, tranne qualche morto e qualcuno che riuscì a scappare, fummo presi tutti: eravamo quasi duecento, compresi i feriti, perchè oltre il gruppo ODINO, erano alle tane del lupo anche altri partigia-

ni sbandati di altri gruppi, che avevano raccolte strada facendo verso la BENEDICTA. Tant'è che i fucilati non furono solo quelli di ODINO, ma ve ne furono anche di altri gruppi. Arrivati alla BENEDICTA, fummo immediatamente rinchiusi tutti, feriti e non, nella cappelletta che era a sinistra, a piano terra, per chi entrava nel cortile.

Il mattino successivo, i tedeschi vennero a chiedere se qualcuno li volesse accompagnare nel rastrellamento, mettendosi davanti a loro, quale scudo e forse anche per le mine. Nessuno si alzò, quindi non c'erano volontari; ad un certo momento, volevano obbligare a precederli il cap. Gian Carlo ODINO. Allora, alcuni compagni che si trovavano vicine alla porta si alzarono per sostituire il loro Comandante, ormai anziano, che per tutti era come un padre. Il figlio di ODINO, Franco, era lì con noi e fu poi deportato e morì a GUSEN pochi giorni prima dell'arrivo degli americani. Gian Carlo ODINO, padre, invece, fu fucilato al Turchino. Quando si parla di MATHAUSEN e di GUSEN, in effetti, si parla delle stesse campeggiate di concentramento: a MATHAUSEN era il comando a l'amministrazione di diversi campi di concentramento, fra cui GUSEN uno, GUSEN due e GUSEN tre, oltre ad altri più lontani che dipendevano ugualmente da MATHAUSEN. MATHAUSEN e GUSEN erano entrambi nella valle del Danubio e distavano tre e quattro chilometri l'uno dall'altro. GUSEN era sulla sponda a circa dieci metri sul livello del fiume, MATHAUSEN su una collina vicina (come fosse Gavi e il forte).

Coloro che precedettero i tedeschi e i fascisti nel rastrellamento e che si erano alzati, in effetti servirono soprattutto a scavare le fosse dei fucilati. Dove fossero andati in giro con i tedeschi e i fascisti questi ragazzi lo si può sapere con certezza da un elettricista a nome RENZO, che abita a Serravalle e che allora aveva 16 anni, il quale fu obbligato a precedere i tedeschi e a scavare le fosse. Costui dovrebbe essere al corrente di tutto, perchè al suo ritorno trovò tutti i morti.

Quando questi ragazzi furono usciti con i tedeschi, fummo chiamati a cinque per volta fuori dalla chiesetta, nel cortile interno della cascina della BENEDICTA. Ci chiamarono a gruppi di cinque, senza fare nomi, che tra l'altro non conoscevano, e il fattore della BENEDICTA, con un registro, annotava i nostri nomi e cognomi e qualche altra data anagrafica, dopo di che ci facevano uscire dalla cascina in fila indiana, sempre per gruppi di cinque, e scendere sulla sinistra verso la valle. Io ricordo che ero nel quinto gruppo, dal 21 al 25, e sulla destra scendendo, venti metri prima della piccola cappella che esiste attualmente, esattamente sulla strada che attualmente porta alle fosse, notai cinque di Serravalle, tra cui certo CHIAPPELLO, col quale eravamo molto amici, tutti imbrattati di sangue; lo stesso CHIAPPELLO aveva il volto intriso di sangue. Senza renderci conto della gravità del fatto, forse per la nostra età giovanile, avemmo l'impressione che avessero dato loro la pit-tura e non ci sembravano neanche morti. Pensavamo che volessero solo impaurirci per farci parlare. Io vidi solo queste gruppi di fucilati, ma ce n'erano altri tre gruppi che io non vidi. Comunque, continuammo a scendere e arrivammo dov'è attualmente la cappelletta, di fronte alla quale, al di là della piccola valle, poco più in alto dov'è oggi una piccola croce, notai alcuni bersaglieri e militari vestiti comunque da bersaglieri. Dov'è la cappelletta ci fecero fermare e ci spararono addosso. Gli altri gruppi di cinque erano stati fucilati un po' dappertutto. Il gruppo di bersaglieri era al comando di un ufficiale e numericamente non erano molti: mi sembra fossero otto e dieci ed erano armati con dei moschetti. Ai loro lati, distanziati di qualche metro, c'erano due tedeschi: uno presso la cappelletta, nel ruscello, l'altro dalla parte dell'attuale sacristia. Ed erano gli stessi tedeschi che, baionetta in canna,

ci avevano accampagnate davanti a quel plotone di esecuzione. Come plotone di esecuzione, per cinque condannati a morte sommariamente, era inferiore all'organico previste dalle disposizioni.

Io dovevo sostenere un compagno, di cui non ricordo il nome, che la sera prima, alle tane del lupo, era stato ferito ad un ginocchio. Queste fatte mi salvò perchè dovendolo sorreggere con la spalla destra, mi trovai riparato dai colpi del plotone di esecuzione. Infatti, fui solo ferito alla spalla destra in modo abbastanza serio e di striscie all'inguine. Caddi come gli altri a terra e il compagno che sorreggeva mi venne addosso e mi spercò di sangue tutta la faccia. Rimasi lì immobile e sentii alcune raffiche di machine-pistole fischiarci alle orecchie: erano i colpi di grazia che un tedesco delle "SS" dava a coloro che non erano morti e lamentavano per il dolore delle ferite subite. Fu il momento più terribile della mia vita.

Poco dopo, ne partirono ancora cinque e li fucilarono nei pressi del Sacro: era il sesto gruppo. Senonchè, nelle stesse momenti in cui avveniva quest'ultima esecuzione, si sentì sparare dall'alto della cellina: era il gruppo di LEO, dal quale ebbi poi conferma, che pur sapendo che i colpi non sarebbero neppure arrivati fin lì, aveva cercato per le mense di creare allarme fra il plotone di esecuzione, composto di bersaglieri di stanza a Bolzaneto, e fra i tedeschi. Infatti, coloro che li comandavano diedero ordine di ritirarsi all'interno della Benedicta e io, dopo qualche minuto, scivolai fuori dal mio gruppo di fucilati e salii attraverso il ruscello in direzione dell'Arpescella, scendendo poi nel Gerzente con la speranza di trovare i partigiani che avevano sparato. Mi fermai tra il Gerzente e il monte Tebbie sia perchè ero ferito e doveva bloccare il sangue che mi usciva dalla spalla, sia perchè ritenevo inutile camminare di giorno con la "cicogna" che continuava a volteggiare. Mi nascosi per tutta la notte, ad evitare il pericolo di farmi individuare causa eventuali rumori, e al mattino successive apprefittai di un po' di nebbia e mi rimisi in cammino arrivando quasi agli EREMITI saltando da una strada all'altra. Era il sabato mattina. Senonchè, saltando giù su una strada per attraversarla, mi trovai in mezzo ai tedeschi e ai fascisti un'altra volta. I fascisti erano della 5^a legione di Tortona e fra di loro trovai uno che conosceva perchè correva con me in bicicletta come dilettante. Ci trovammo, così, uno da una parte e uno dall'altra. Egli mi chiese che cosa facessi su quei monti e io gli risposi che ero andato lì per essigenarmi come si fa prima di prendere parte alle corse in bicicletta. Aggiunsi che da tre giorni mi trovavo in mezzo a quei monti e che avevo ricevute pallettele da tutte le parti, ed ero stato anche ferito. Quel ragazzo mi diede subito l'impressione di essere lì per sbaglio, giacchè con gli altri mi accompagnò agli EREMITI per curarmi le ferite. Io avevo una camicia americana, i pantaloni di Buranelle, che pur essendomi piccoli perchè Buranelle era inferiore a me di statura tenevo come cosa sacra. Quel ragazzo mi tolse la camicia, mi pulì e disinfettò la ferita alla spalla e mi diede un maglione nero della milizia e un po' di brodo da bere. Aveva anche un pullover, che conservo tuttora a Bruxelles, con i buchi delle pallettele, che riuscii a consegnare a mia madre quando ero prigioniero a Novi Ligure. Lì, agli EREMITI, la maggioranza era di fascisti, ma c'erano anche i tedeschi. Dopo qualche ora arrivarono due tedeschi a piedi, mi accompagnarono a Lerma dove subii un interrogatorio; quindi, con un'autambulanza della croce rossa, fui trasportato a Voltaggie. Prima di partire dagli EREMITI, restituii il maglione al giovane fascista e riebbi la mia camicia. Seppi, alla Liberazione, che qualche giorno dopo quel giovane, armato del suo fucile, andò con i partigiani. A Voltaggie, subii un interrogatorio molto duro al Grand Hotel, dove mi ribellai dicendo che ero prigioniero di guerra e come tale doveva essere trattato: per risposta ricevetti un calcio che mi fece rotolare

per le scale, pur essendo ferite e con il braccio al collo. Ivi trovai anche il cap. ODINO, che però era in una cella vicina alla mia. Il tedesco che mi aveva accompagnato dal Grand Hotel alla caserma dei carabinieri era uno studente che sapeva il francese, per cui ero ritornato alla carica dicendogli che ero prigioniero di guerra e che avrei dovuto essere curato per le ferite alla spalla. Infatti, due ore dopo, venne a prendermi in cella e mi accompagnò all'ospedale. Strada facendo, lo pregai di passare da mia cugina, che abitava lì a Veltaggio, per dirle che mi trovavo prigioniero alla caserma dei carabinieri e che avevo fame. Infatti, due e tre ore dopo, arrivò in caserma da mangiare per tutti. Evidentemente, anche i tedeschi, presi singolarmente, erano diversi da quelli che conoscevo. Se che ebbe delle grane e anche mia cugina venne interrogata per quel fatto.

Dopo qualche giorno, con altri venni portati a Novi Ligure dove fummo tenuti prigionieri, sotto la vigilanza dei tedeschi, in una vecchia casa di tolleranza. Il gruppo di nevési, che era riuscito a sganciarsi e che era dislocato al mulino del ROVERNO, sulla destra della cascina emenima, pare fosse tuttora organizzato in Novi e nascesse nelle abitazioni locali. Un mio cugino, BASTIAN, che poi fu partigiano, a distanza mi aveva fatto capire che quella sera e la sera successiva avrebbero potuto liberarci. La vigilanza non era numericamente molto forte e dai cancelli riuscimmo a ricevere dei pacchi di vestiario e di viveri, che ci furono poi ritirati a MATHAUSEN, fin dove li avevano conservati come scorta viveri e vestiario. MARCO, figlio del prof. GUARESCHI, era con me al ROVERNO. Non ricordo se fosse dentro alla cappella della BENEDICTA, ma probabilmente sì; non so esattamente dove l'avessero preso, forse alle tane del lupo.

Il fatto che ne abbiano fucilate solo una parte, alla BENEDICTA, circa la metà, resta un mistero, di cui si possono tentare due spiegazioni: e i tedeschi hanno voluto l'esecuzione di un certo numero di ostaggi per le perdite che avevano subite nei giorni precedenti e ceevi al rastrellamento in base al principio del rapporto uno a dieci, oppure ad un certo punto delle fucilazioni potrebbero aver ricevuto ordine di farle cessare, ritenendo più conveniente la deportazione nei campi di sterminio, e ciò sarebbe spiegabile con la disponibilità di una merce di scambio, i deportati, che avrebbe potuto utilizzarsi nell'andamento della guerra e con la necessità di forzati per lavori pesanti. Fra i 96, 97 con me, fucilati alla BENEDICTA, c'erano giovani che erano morti anche nelle vicinanze e che non erano conteggiati nelle esecuzioni sommarie. Non ha senso che il fattore avesse potuto discriminare tra noi, dividendo i genevesi dagli alessandrini, perché ci chiamavano fuori dalla cappella a gruppi di cinque senza un appello nominale; si usciva a caso, quindi potevo uscire tanto io come un altro. Il suo compito era solo quello di registrare i nostri nomi e nella chiamata: "Cinque fuori!" non c'entrava per niente. Non escludo che possa essere stato anche uno spia dei tedeschi, ma per la verità nelle esecuzioni non c'entrava per niente. Quando uscirono i primi gruppi, si sentirono colpi d'arma da fuoco, ma noi avevamo dei dubbi sulla nostra destinazione perché si sparava un po' dappertutto.

Se che lo fosse lo fece GHIGLIONE, uno di Genova, che lo riferì a mia madre quando andò a trovarlo a Marassi. Comunque, può essere preciso RENZO, che ha scavato anche lui al ritorno con i tedeschi ed è stato poi processato ad Alessandria. MARCO GUARESCHI, probabilmente, era nel gruppo della Benedicta, parte del quale finì a Marassi e quindi a Veltaggio: ci fu un'andata e ritorno fra Marassi e Veltaggio e viceversa. MARCO lo trovai poi a Novi Ligure, era con me, e facemmo il viaggio insieme fino a MATHAUSEN, dove rimase con me per tutto il periodo della quarantena. Poi ci perdemmo di vista, così come ci perdemmo di vista

anche con certe GUGLIELMO e GUGLIELMINO di Carresie. Molti del gruppo di Nevi si sparpagliarono, non per loro volontà, e non se in quale campo e sottocampo di MATHAUSEN finirono MARCO e GUGLIELMO. Ci facevano fare i lavori più duri nelle cave. Io fui poi trasferito a GUSEN, sottocampo di MATHAUSEN, e sopravvissi con alcuni ex partigiani della Benedicta. A MATHAUSEN noi avevamo il trinagelo rosso di prigionieri politici, "I.P.", il mio numero era "63.783", in tedesco "dreiundsechzig (Tausend) sieben (Hundert) drei und achtzig", cioè 63-7-83, e questo era l'unica modo di identificazione perchè non esistevano più gli ODINO e così via. Noi eravamo diventati solo un numero, e per di più tedesco, ed era molto importante impararlo a memoria per rispondere ad ogni chiamata onde evitare legnate. Il trinagelo giallo era quello degli ebrei, mentre quello verde con la "D" della Germania ("Deutschland") era dei criminali comuni tedeschi, i quali, non potendo scontare la pena nelle prigioni, in quanto distrutte dai bombardamenti, erano stati distribuiti nei campi di sterminio e avevano quasi tutti il grado di "cape"; per salvare la loro vita, non avendo alcuna preparazione politica, costoro facevano morire noi, eseguendo fedelmente gli ordini delle "SS". Per noi, la sigla era, come ho detto, "I.P.", i jugoslavi "J", i francesi "F", gli spagnoli "E". Questi ultimi costituivano un capitolo a sè: rifugiatisi in Francia dopo la guerra civile, furono rinchiusi in campi di concentramento e poi consegnati da Petain ai tedeschi, i quali li deportarono in Germania. In effetti, chi costruì il campo di MATHAUSEN e sopra tutto il sottocampo di GUSEN furono gli spagnoli; coloro che erano sopravvissuti venivano chiamati "prominenti", che nel linguaggio del campo indicava qualcuno come un signore, benestante; infatti, avevano i posti migliori, intendendo per tali la cucina, l'infermeria, i magazzini, il block-schreiber, etc. Nei campi esisteva un'organizzazione politica clandestina internazionalista, che cercava di salvare le figure politiche più importanti. Io ero un po' coccolato per i miei precedenti, essendo stato fucilato ed essendo sopravvissuto, e riuscii poi ad entrare nell'organizzazione dalla quale, in fondo, fui salvato. C'entrai tramite un rifugiato politico italiano, che era residente in Francia, dove fu prelevato dai tedeschi in un campo di concentramento. Egli parlò con degli spagnoli e finalmente entrai sotto la protezione di un prigioniero austriaco, del partito comunista austriaco, certo "JOSEPH", che era un "block-schreiber", cioè un segretario del blocco. Preciso che nel campo c'era un linguaggio particolare, che si avvicinava al tedesco, ma si confondeva anche con altre lingue, specie col polacco. Il block-schreiber "JOSEPH" mi tirò fuori dal campo e mi fece rimanere 40 giorni all'infermeria perchè avevo male a un piede, ma il male era più apparente che reale. Il medico delle "SS" mi veniva a controllare ogni due o tre giorni, ma JOSEPH mi faceva mettere una pietra, una specie di salamine, che manteneva sempre aperta la ferita. Dopo 40 giorni, essendomi rinvigorito, mi fece uscire perchè ne doveva entrare un altro. Riuscii ad avere una specie di pullover che scambiavo con Franco ODINO, il figlio del capitano; studenti e tecnici, ingegneri, etc. ci misero a lavorare in una fabbrica dove costruivamo pezzi di carlinga per aerei "MESSERSCHMIDT" e facevamo turni di 12 ore. Alla domenica c'era il cambio dei turni ed era l'unico giorno che con FRANCO potevamo stare assieme. Chi di noi faceva il turno di notte usava quel pullover, perchè nei turni ci davamo il cambio. Io ero protetto, quindi proteggevo FRANCO perchè se lo meritava ed aveva avuto la notizia che il padre era stato fucilato al Turchino. Egli era già studente in ingegneria e conosceva anche il tedesco. Eravamo entrambi a "GUSEN 1", dove, tramite l'organizzazione, ero riuscito a far venire FRANCO. Poi, 20 giorni prima di essere liberati, tutto ad un tratto sparì e qualcuno mi disse che era stato trasferito a "GUSEN 2", campo che confinava con "GUSEN 1". All'arrivo degli

americani lo cercavi, ma non lo trovavi più. Mentre a MATHAUSEN arrivò solo un carro armato, da noi a GUSEN, che dista 3 o 4 Km., ne arrivarono parecchi, tutti americani. I tedeschi sparirono tutti e noi uscimmo dai campi di concentramento: molti morirono per indigestione, perchè avevano fame e mangiarono troppe.

E' possibile che il cane ucciso da BARABBA fosse quello stesso che ci fece scoprire nelle tane del lupo, perchè scappato MERLO (Gepin), fucilato il fratello, uccisi e dispersi tutti quelli del ROVERNO, il cane venne a trovarsi randagio, sbandato, solo e senza padrone e affetti. E' chiaro, però, che la responsabilità del cane cade su tutti noi e non solo su MERLO, perchè come era di MERLO, così poteva essere di ODINO e di altri.

Resta il fatto che al secondo passaggio dei tedeschi, si mise ad abbaiare; per fortuna non abbaiò al primo passaggio, nel qual caso, essendo di giorno, non si sarebbero salvati neppure quei pochi che riuscirono a salire sopra le rocce e dileguarsi nel bosco. Lì nelle tane del lupo eravamo circa duecento o poco meno. La cappelletta della BENEDICTA era piena e quando uscii col quinto gruppo ricordo che la lasciai ancora piena.

Per me gli urli di cui parla BARABBA, che provenivano dal magazzino della BENEDICTA, sono una novità; può darsi che vi fossero anche altri prigionieri, ma i feriti che erano con me nella cappelletta, pur soffrendo, avevano ogni tanto qualche lamento, ma non emettevano delle urla come dice BARABBA. Il giovedì, secondo gli accordi presi dai comandanti, ETTORE e ODINO, noi ci ritirammo verso la BENEDICTA poichè la III Brigata Liguria avrebbe dovuto resistere verso Sud e quindi, assieme, avremmo dovuto sganciarci in direzione delle Figne. Senonchè, prima di arrivare alla BENEDICTA incontrammo dei partigiani, pochi dei quali armati, che ci avvertirono di non andare alla BENEDICTA perchè vi erano arrivati già i tedeschi. Infatti, facemmo dietro-front e ci nascondemmo alle tane del lupo per aspettare la sera.